

La storia di Thomas Il padre emigrò a Londra Deportati lui e la madre

Thomas Geve è nato nel 1929 a Stettino. A cinque anni si trasferì con la famiglia a Berlino. Il padre emigrò in Inghilterra e non riuscì a farsi raggiungere dalla moglie e dal figlio, che nel 1943 vennero deportati ad Auschwitz. La donna morì. Alla liberazione, Geve, dopo un breve soggiorno in una colonia svizzera, raggiunse il padre e divenne cittadino inglese. Si laureò in ingegneria civile e emigrò in Israele. Raccontò la sua storia in una autobiografia, «Youth in Chains», pubblicata in Israele nel 1958. I disegni, conservati dal padre, furono donati al museo d'arte dello Yad Vashem di Gerusalemme. Vennero presentati in varie mostre e pubblicati in volume in vari paesi e ora in Italia da Einaudi: «Qui non ci sono bambini. Un'infanzia ad Auschwitz» (pagine 180, euro 24).

un fucile, vanghe e bastoni, un tedesco in divisa quasi gialla e, sullo sfondo, i primi carri armati americani. Scusi Geve (lo incontriamo a Milano), ma come riuscirono a liberarsi i prigionieri?

«Intanto perché ci fu un prigioniero, il cui nome è stato dimenticato, che tagliò i fili della corrente che correva lungo i reticolati. Poi alcuni riuscirono a impadronirsi di mitragliatrici e quando le SS sentirono il bum bum immaginarono che fossero gli americani entrati nel campo. Gli americani arrivarono poco dopo».

Come si procurò carte e matite?

«Avrò letto almeno duecento libri sul nazismo, ma ho scoperto solo sei mesi fa che gli aerei giapponesi che hanno bombardato Pearl Harbour erano equipaggiati con motori Fiat. È la dimostrazione che gli accordi del 1936 non erano parole, avevano cominciato presto a funzionare...».

Sarà una idea per Marchionne. Dei motori non so. Gli accordi del '36 furono l'asse Roma-Berlino e il patto Germania-Giappone anti Comintern. Che c'entra con i pastelli e le cartoline?

«Voglio dire che per me la guerra era cominciata lì, nel 1936».

E le cartoline?

«Buchenwald è una collina ventilata. Io ero lì, seduto, quando ho visto svolazzare nel cielo questi foglietti azzurrini. Erano vecchi moduli dei nazisti, con tanto di svastica, che servivano per registrare ogni movimento nelle fabbriche del campo. Tutto diligentemente annotato. Ne raccolsi circa duecento e cominciai a scrivere nomi, indirizzi, scrissi a mio padre che stava a Londra. Poi qualcuno mi portò mozziconi di matite colorate e alla fine anche gli aquarelli. Cominciai a disegnare, a mia memoria. Ma non avevo a disposizione i colori che mi sembravano giusti. Ritrassi i nazisti con una specie di giallo ocra. Anni dopo, a casa, guardavo la televisione, quando presentarono vecchi filmati di Hitler ai tempi di Monaco. Ed ecco che arriva lui, proprio Hitler, in uniforme, giallo ocra come quelle dei miei nazisti. Mi è venuto spontaneo dirlo: chi gli ha dato il permesso di usare il mio giallo?». I disegni sono perfetti però. Ci sono anche le misure delle baracche.

«Si ma non sono tutte giuste. Queste sì, ad esempio, queste altre no. Cercavo d'essere preciso. D'altra parte non sono un poeta, quando andavo a scuola, finché le scuole non sono state vietate ai bambini ebrei, non mi importava nulla di Goethe e Schiller, non imparavo a memoria liriche e canzoni. Mi interessava la tecnica, il disegno tecnico...»

Come ha potuto riprodurre mappe così circostanziate. Ci sarebbe voluto un aereo per capire la dislocazione del campo e delle varie baracche...

«Parlavo con tutti, per curiosità. Avevo il vantaggio di capire un po' di lingue, anche il russo o l'inglese, perché la mia amata zia Ruth me lo aveva insegnato. Di materiale umano ce n'era tanto. Arrivavano da tutte le parti del mondo... I ragazzi russi mi confidarono: Stalin è un bugiardo, ci aveva presentato i tedeschi come fratelli, adesso guarda come ci trattano. Nel campo poi mi occupavo, con altri prigionieri, di manutenzione, di riparazioni, quindi avevo la possibilità di muovermi. Vedi, questo libro è stato stampato in tante edizioni. Se metti in fila i deportati che vi compaiono, hai un'idea di quanti sono morti ad Auschwitz».

Lei è entrato ad Auschwitz a tredici anni, con sua madre che non vide mai più. Molti di quei ragazzi con i quali parlava, sparirono nel nulla. Si interrogava circa la loro sorte?

«Sparivano. Ecco tutto. Io ero grande e grosso e parlavo tedesco: così mi è andata bene. Sono vivo perché ero un ribelle, non credevo alla Bibbia, non cantavo nel coro, non giocavo a calcio. I miei compagni mi invitavano: vieni, abbiamo un bravo allenatore. No, c'era già un Führer e non ne volevo altri».

Nonino, premio per chi ama la democrazia

A Percoto (Udine) festa per Javier Mariàs, poeta della memoria e dell'oblio, Renzo Piano, Frances Moore Lappè e Eibl-Eibesfeldt

DANIELA VOLPE

Di bolina. La 36^a edizione del Premio Nonino lancia un guanto di sfida a parole come impunità, impotenza, indifferenza, assuefazione. E in direzione ostinata e contraria sceglie un poker di vincitori che si schiera per la democrazia viva e partecipata. «È questa l'Italia che vogliamo», ha commentato Giannola Nonino, ieri mattina, accogliendo i suoi ospiti nel salone delle distillerie di Percoto, dove gli amici storici del Premio - fra gli altri, i giurati Ermanno Olmi e Claudio Magris, Edgar Morin e VS Naipaul, gli stilisti Ottavio e Rosita Missoni, gli scrittori Mauro Corona e Pino Roveredo, il mister inglese Fabio Capello - si sono stretti, insieme a un migliaio di invitati, intorno ai premiati 2011. Lo scrittore Javier Mariàs, in-

Anticipazioni

Nel nuovo romanzo Javier Mariàs parla del concetto di impunità

nanzitutto, premio internazionale Nonino, «poeta della memoria e dell'oblio, scrittore totale del tempo con la sua rete gettata nel mare immenso della vita». Così, dal palcoscenico di Percoto, lo ha raccontato il collega Claudio Magris introducendo le motivazioni della scelta. Ed è proprio intorno al concetto di «impunità» che ruota il nuovo romanzo di Mariàs, *Gli innamoramenti*: vedrà la luce nel mese di aprile, in Spagna, e in Italia probabilmente a fine anno. «L'ispirazione - ha spiegato l'autore - nasce dall'osservazione del sentimento amoroso, che sembra garantire una sorta di salvacondotto a chi lo vive, quando compie gli atti meschini di cui sono talvolta capaci gli innamorati. Ma il romanzo abbraccia quella diffusa impunità che oggi impera nel mondo, fra delitti impuniti e una giustizia indolente, connivente o mani-

polabile. Nel mio Paese, per non parlare dell'Italia, ci sono imprenditori che festeggiano come una vittoria la prescrizione di reato. Questo atteggiamento si riverbera sulla società, e diventa un sistema di tolleranza al concetto stesso di impunità».

«Dobbiamo ricominciare da noi: essere non migliori ma più coraggiosi per il mondo che vogliamo - ha fatto eco la saggista e ambientalista Frances Moore Lappè, premio Nonino Risit d'Aur, da oltre trent'anni impegnata per un equilibrio armonioso fra uomo e pianeta, e ancora capace di entusiasmarci come una ragazzina quando incita a «quella rivoluzione del coraggio che nel mondo si sta facendo strada, ovunque si provi a colpire la concentrazione del potere e a imporre la trasparenza negli affari pubblici». Un'audace sterzata del pianeta, dunque: anche perché, ha ammonito il premio Nonino 2011, l'etologo Irenäus Eibl-Eibesfeldt - classe 1928, allievo di Konrad Lorenz - «l'uomo è sì un predatore, ma è anche una specie a rischio di estinzione, e solo salvaguardando la solidarietà sociale e familiare potrà avere un futuro sulla terra». Futuro, dunque giovani: «quelli a cui troppo spesso l'Italia chiude le porte in faccia, malgrado possiedano spesso capacità e conoscenze, oltre al talento». L'architetto Renzo Piano, premio Nonino «a un Maestro del nostro tempo», lo ha denunciato con forza a Percoto. Auspicando che «la città del futuro possa essere proprio come quella del passato, e sappia schiudere luoghi di incontro e aggregazione». Riflessione e impegno, insomma, al Premio Nonino: senza nulla togliere alle emozioni - una per tutte, il coro Manos Blancas del Friuli, composto da bimbi con disabilità di udito e di linguaggio - né alla festa e ai brindisi, inaugurati da Giannola, e dalle figlie Cristina, Antonella ed Elisabetta, nel segno di un vellutato Cru monovittigno Picolit. ●

STASERA GEVE OSPITE DI FAZIO

Stasera a «Che tempo che fa» in onda alle 20.10 su Rai3, tra gli ospiti del talk-show condotto da Fabio Fazio ci sarà anche Thomas Geve, a raccontare la sua incredibile storia nel lager.